

Le Scuse

PROTESTE EMAIL PER LA CATTIVA ACUSTICA LIGA: SCUSATE, MI SENTO DERUBATO NELL'ANIMA

Luciano Ligabue si scusa per i problemi di acustica al Campovolo. Dice di essersi sentito «derubato nell'anima» quando ha saputo che una parte degli spettatori non aveva potuto godersi lo spettacolo, nonostante il grande sforzo della produzione. «Volevo che tutti foste felici - conclude - che tutti poteste ascoltare quello che io rovesciavo sui vari palchi. Chiedo scusa personalmente a quelli che non hanno potuto ascoltare come si doveva. Anche se non sono quello che smantetta gli impianti. Casomai quello che subisce l'amarezza di avere indirettamente insoddisfatto qualcuno di voi. Ancora una volta grazie a tutti per questa giornata pazzesca». Ma le polemiche ancora non si placano.



Centinaia di messaggi si riversano sui forum on line, con animate discussioni tra chi è rimasto entusiasta dell'evento, chi lo contesta radicalmente, chi ne rileva luci ed ombre. Su internet spuntano anche siti (www.campovolo.org) ove si possono scaricare spezzoni audio-video che documentano le contestazioni provenienti da alcuni settori del pubblico. Quanto è ampio il bacino dello scontento? «Ci sono arrivate 1.420 tra mail, lettere, telefonate di protesta - dicono le società organizzatrici del concerto - Non sappiamo quante ne siano arrivate ai giornali, ma pensiamo che il numero complessivo sia irrisorio rispetto ai 200.000 presenti. E comunque sono di più quelle che incensano Liga. Resta il fatto che un concerto così non l'ha mai fatto nessuno». Insieme all'eco delle polemiche, ieri è arrivata a Ligabue anche una buona notizia: i ladri che gli avevano svaligiato la casa hanno deciso di abbandonare la refurtiva, già recuperata dalla polizia. E venerdì, fari puntati sull'uscita del nuovo album «Nome e cognome». s.m.

ASIATICI E ISLAMICI Parlano i protagonisti della «rivoluzione» musicale che in Inghilterra ha mescolato la dance britannica e le suggestioni d'oriente. Fun Da Mental, Nitin Sawhney e gli altri raccontano la loro vita dopo gli attentati del 7 luglio

di Silvia Boschero



Aki Nawaz, componente della band anglo-pakistana Fun Da Mental

Vent'anni fa, dai quartieri più meticciosi di Londra, fiorirono gruppi che auto-producevano una musica assolutamente nuova: inedite misture tra le cerebrali divagazioni della dance britannica e i ritmi e le melodie di terre lontane. Erano i nipoti della prima grande ondata di immigrazione dall'oriente: Pakistan e India su tutti. Immigrati che faticosamente avevano cercato e trovato una certa integrazione,

Londonistan, evviva il pop meticcio

quelli che magari avevano aperto un fish & chips, una lavanderia, o meglio ancora, avevano scalato i gradini più alti della società britannica. Quei nipoti, oggi, sono nell'occhio del ciclone. Possibile che proprio la loro generazione, la stessa di musicisti che lavorano da vent'anni per l'integrazione sul piano musicale, sia «responsabile» di aver messo a ferro e fuoco la Londra del 7 luglio scorso? Parlano i protagonisti: Nitin Sawhney, i Fun Da Mental. Parlano le loro musiche: quelle dei Transglobal Underground, Natasha Atlas e di Talvin Singh. Quelli che dettero vita all'Asian Underground. Nel 1987 i Fun Da Mental fondano un'etichetta musicale (la Nation Records) con l'intento di creare anarchia nel suono globale contemporaneo. Stanchi dei loro padri che conservavano gelosamente le musiche tradizionali, vogliono trovare una nuova soluzione capace di coinvolgere i giovani, asiatici o britannici che fossero, in un progetto transnazionale con forti connotati politici: «Il primo disco Fuse - ci racconta Aki, dei Fun Da Mental - era creato in questa direzione: inglobare con un'attitudine di strada la musica del mondo». Uno dei loro scopi era l'integrazione culturale: raggiunsero? «Asiatici e musulmani secondo la media dei cittadini inglesi sono la stessa cosa, ma così non è, vi-

Aki Nawaz: la demonizzazione dell'Islam è un diversivo per non affrontare temi come povertà e sfruttamento Sawhney: per me è difficile ormai camminare per Londra

sto che gli indiani non sono musulmani. Questa approssimazione ti dà l'idea della situazione: è difficile oggi come ieri capire quanto la società inglese sia razzista o quanto sia ignorante. Un problema inglese quanto europeo. Un retaggio della mentalità colonialista». Aki appartiene alla famosa «terza generazione» di immigrati, la stessa che tanti hanno bollato come una generazione pericolosa, livorosa nei confronti dell'occidente e pronta a tutto: «Questa assenza di verità e disinformazione che attanaglia l'Inghilterra ha come scopo quello di spostare l'attenzione della gente comune. Tentano di farci credere che si tratti di un conflitto di religioni, di un conflitto sociale tra occidente e il resto ma non è

così. I colpevoli costruiscono i muri per nascondersi dietro». Insomma, l'Islam inglese è tutto buono? «Dico solo che questa demonizzazione dell'Islam è un grande diversivo per evitare discorsi più seri come la povertà e lo sfruttamento. Non c'è un'armata islamica che aspetta di conquistare il mondo. Il mondo musulmano sta combattendo una battaglia su diversi fronti: rifiuta di essere parte dell'ideologia occidentale capitalista ma combatte anche contro lo sfruttamento delle proprie risorse naturali. Ci auguriamo che arrivi un leader capace di dialogare con l'occidente». «Io non sono musulmano - racconta l'anglo-indiano Nitin Sawhney, da tempo ambasciatore di pace e di dialogo con la sua musica - ma camminare per le strade di Londra è diventato difficile anche per me. Ho sempre ritenuto l'Inghilterra il paese principe dell'integrazione, e continuo a pensarlo. Io non sono interessato al concetto di nazionalità, è un concetto usato dai governi per dividere la gente, questo governo in particolare, che ha subito bollato il povero brasiliano ucciso nella metro come un affiliato di Al Qaeda. Non dimentichiamo che il capo dei trasporti londinesi, Bob Kiley, è della Cia». Di chi è la colpa? «Del Governo, dello stato di polizia, del regime della paura-paranoia mutuato con suc-

cesso dagli Stati Uniti», risponde Sawhney, alle cui serate accorrono giovani wasp come immigrati indiani. «Vedere un musulmano suicida che si fa esplodere è uno shock indicibile per un musulmano, provoca orrore, cosa credete? - prosegue Aki -. Tutti parliamo di innocenti uccisi, per me siamo tutti innocenti e tutti colpevoli. Quello che mi disgusta è quando l'occidente crede di possedere una morale migliore della nostra. Quando sostiene che non ci sia orrore nel bombardare la gente indiscriminatamente senza nessun rimorso». La reazione della comunità artistica e musicale in Inghilterra è diversa: «La comunità islamica non è un corpus unico, non c'è un'unica scuola di pensiero. Ma soffriamo tutti e tutti lo esprimiamo nella nostra musica», secondo Aki. «Per me no, dice Sawhney, preferisco continuare a portare il mio messaggio di pace come ho sempre fatto, senza che i fatti di Londra entrino nei miei testi in maniera esplicita». Per i Fun Da Mental invece la missione è politica: «Il nostro prossimo album *All is War* è un album lirico e duro e c'è possibilità che venga censurato dal governo inglese e dalle sue nuove leggi che limitano la libertà». Paura? «No. Magari la prossima intervista la faremo attraverso le sbarre di una prigione».

Come è nato l'Asian Underground

Sono pachistani, indiani, nordafricani, cresciuti in Inghilterra e qui fanno la loro musica. I Fun Da Mental si formano nel 1991 con l'intento di suonare durante il carnevale, ma poco dopo lo scopo della band assumerà altri connotati e le canzoni parleranno di immigrazione, apartheid, riscatto sociale e diritti umani. Nel tempo degli originari rimarrà solo il pakistano Propa-gandhi (al secolo Aki Nawaz, intervistato a fianco). Nella loro scuderia (la Nation Records), accolgono Natasha Atlas (con il suo gruppo multirazziale Transglobal Underground, mistura techno, world, dub, hip hop), virtuosa cantante di origini arabe ed ebraiche ma cresciuta nei quartieri marocchini di Bruxelles, ma anche Talvin Singh, indiano, virtuoso delle tabla, a metà tra elettronica e musica banghara. Col tempo la stampa parla di un nuovo fenomeno musicale: l'Asian Underground: artisti di provenienza per lo più asiatica, che fondono le loro tradizioni con le musiche più attuali del paese madre, l'Inghilterra. A loro si aggiunge il musicista-teorico Nitin Sawhney, Apache Indian, gli Asian Dub Foundation, che nel corso degli anni diventano potenti e convincenti portavoce del melting pot britannico.

Vespa batte Matrix alla prima sfida Auditel

Lo scettro resta a Bruno Vespa. Per ora. La prima sfida tra i due talk show di seconda serata, *Porta a porta* e *Matrix*, è finita con la vittoria del programma di Rai1: 23,5% e 2 milioni 137 mila spettatori rispetto al 17,1% e 1.628.000 di Enrico Mentana. *Porta a porta* ha potuto contare su un pubblico piuttosto anziano (oltre il 60% ha superato i 55 anni), tra cui spiccano le donne ultrasessantenni (38,3%), distribuito su tutta la penisola con prevalenza nel sud e isole (26,8%), con un'istruzione elementare in maggioranza (31,4%). Per il programma di Mentana invece tante donne (20,3%, rispetto al 13,9% di uomini), piuttosto giovane (il 33% sono maschi tra i 25 e i 44 anni e ben il 67% di donne della stessa fascia d'età), prevalentemente settentrionale (20,6%) e con un'istruzione equamente distribuita tra medie inferiori e laurea (18,19%). Va detto il target dei giovani è quello più interessante dal punto di vista pubblicitario. Stasera la sfida si replica.

MUSICA Dopo una lunga pausa e cinque anni di lavoro, l'artista ha prodotto «Babyberté». Tredici brani scritti, cantati, arrangiati e realizzati in analogico da lei stessa

Loredana Berté, torna «mamma rock»

di Giancarlo Susanna

Sulla copertina c'è il ritratto di una bambina. Vestitino blu. Fiocco rosso tra i capelli spettinati. Aria imbronciata e pollice in bocca. È *Babyberté*. L'album grintoso di un'artista che si è ritrovata a riprendere la sua carriera dopo una pausa troppo lunga. Loredana Berté ha un'energia e una simpatia che smuoverebbero le montagne. È davvero una «mamma rock», come dice Asia Argento in uno dei messaggi che gli amici le lasciano sulla segreteria telefonica e che Loredana ha voluto inserire nel disco. La sua storia, dagli esordi al Piper di Roma alla partecipazione a Music Farm, è stata spesso difficile e piena di ostacoli, ma ora Loredana Berté è tornata alla grande. Ascoltare per credere.

Questo disco ti ha portato via ben cinque anni di lavoro. Ne sei soddisfatta? È per questo che si chiama *Babyberté*. È stato un parto plurigemellare, sono tredici bambini. Non sono del tutto soddisfatta perché ho altri quindici pezzi nel cassetto: potevo fare un album doppio, ma mi sono potuta pagare solo questo. E non ti dico quante messaggerie! Ho dieci anni di segreterie telefoniche. Da morire dalle risate.
Come mai le conservi tutte? Le ho scovate per caso quando ho fatto il trasloco, una settimana prima di entrare alla Beauty Farm. Mi sono detta «ma che sono queste? cassette?» Perché odiando le agende e non avendo mai avuto il telefonino, costringo le persone che

mi cercano a chiamarmi a casa e a lasciarmi messaggi.
Quanto c'è di autobiografico in «Babyberté»? Per me è stata un'impresa titanica andare contro tutte le regole del mondo della musica e romperle. La supremazia maschile è imperativa. Non esiste una donna che arriva in sala di registrazione, fa la cantante, l'autrice, l'arrangiatrice e impone il suo modo di registrare la musica. L'album è stato realizzato in analogico, senza usare mai il digitale. Ho dovuto mandare via tre tecnici del suono, prima di riuscire a fare quello che volevo. Non mi pareva vero vedere i computer spenti. Questa tua determinazione fa sì che tu sia spesso considerata una gran rompiscatole. Sono una gran rompiscatole, però so quello che voglio e quindi tu mi devi rispettare come faresti con qua-

lunque artista maschio che ti si presenta.
Come ricordi ora l'esperienza di Music Farm? Sei stata tu il personaggio più forte di quella edizione. È stata dura. Ma io sono stata quella che sono. Magari è servito per gli addetti ai lavori, che forse hanno capito come sono. L'idea dei duetti, non volendo, è nata da me. Sai che ti dico? I Ricchi e Poveri sono meglio dei Fratelli Marx. Sono una bomba. Persone meravigliose. «Faccio la quarta povera, gli ho detto, siete ritornati in quattro». Io miravo al pareggio, non potevo pensare di restare lì senza di loro. E la cosa dei duetti è nata lì.
Quindi la consideri un'esperienza positiva? È servita anche a me. Senza rendermene conto ho conquistato una fetta di pubblico che non mi sarei mai immaginata di prendere.